

MICHAEL CONNELLY

# LA SVOLTA

*Traduzione di*  
STEFANO TETTAMANTI  
e GIULIANA TRAVERSO

PIEMME

Titolo originale: *The Reversal*  
© 2010 by Hieronymus, Inc.

This edition published by arrangement with Little, Brown and Company, New York, New York, USA. All rights reserved.

Traduzione di *Stefano Tettamanti e Giuliana Traverso / Grandi&Associati*

Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl - Cormano (MI)*

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione e sono quindi utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

ISBN 978-88-566-2128-0

I Edizione 2012

© 2012 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2012-2013-2014 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*Martedì 9 febbraio, 13.43*

L'ULTIMA VOLTA CHE AVEVO PRANZATO al Water Grill ero con un cliente che aveva ammazzato a sangue freddo moglie e amante di lei sparando loro in faccia. Mi aveva assunto come suo difensore per essere assolto con formula piena e riscattare così la propria reputazione di fronte all'opinione pubblica. La persona che avevo di fronte adesso richiedeva da parte mia una cautela ancora maggiore: si trattava di Gabriel Williams, procuratore distrettuale della contea di Los Angeles.

Era un freddo pomeriggio di metà inverno. Con noi c'era anche Joe Ridell, fidatissimo capo del personale – leggi consigliere politico – di Williams. L'appuntamento era stato fissato per l'una e mezzo, ora in cui quasi tutti gli avvocati sarebbero rientrati in tribunale, e dunque l'incontro del procuratore con un membro della parte oscura – cioè con me, Mickey Haller, difensore dei dannati – sarebbe passato inosservato.

Per un pranzo di lavoro in città, il Water Grill era il posto giusto. Buon cibo, atmosfera gradevole, tavoli a ragionevole distanza per conversazioni riservate e una carta dei vini di primo livello. Il classico posto da giacca e cravatta dove il cameriere ti sistema il tovagliolo sulle ginocchia per risparmiarti il fastidio di farlo da solo. Williams e Ridell ordinarono un giro di Martini a carico dei contribuenti, mentre io rimasi fedele all'acqua

del rubinetto offerta dal ristorante. Il procuratore dovette bere due sorsi del suo cocktail e mangiare un'oliva prima di arrivare al motivo per cui ci stavamo nascondendo alla vista altrui.

«Mickey, ho una proposta da farti.»

Annuii. Ridell me ne aveva già accennato nella telefonata di quella mattina. Avevo accettato di vederli a pranzo, poi mi ero precipitato a fare qualche chiamata per cercare di scoprire qualcosa di più. Non ne sapeva niente neanche la mia ex moglie che lavorava per il procuratore.

«Sono tutto orecchi» dissi. «Non capita spesso di ricevere una proposta dal procuratore capo in persona. Non può riguardare uno dei miei clienti perché nessuno di loro merita una simile attenzione dall'alto. E poi non ho molto lavoro al momento. È un periodo di calma.»

«Infatti i tuoi clienti non c'entrano» rispose Williams. «Sono io che ho un caso da affidarti.»

Annuii di nuovo. A questo punto era abbastanza chiaro. Gli avvocati difensori sono detestati da tutti, finché non si ha bisogno di loro. Ignoravo se Williams avesse figli, ma doveva sapere che non mi occupavo di minori. Forse si trattava della moglie. Magari voleva evitare che un piccolo furto o un fermo per guida in stato di ebbrezza venissero resi pubblici.

«Chi hanno beccato?» chiesi.

Williams e Ridell si scambiarono un sorriso.

«No, niente del genere» disse il procuratore. «Ecco la mia proposta: voglio assumerti, Mickey. Voglio che tu venga a lavorare con noi.»

L'idea di farmi arruolare nella pubblica accusa non era fra le tante che mi erano passate per la mente dopo la telefonata di Ridell. Da più di vent'anni rappresento le ragioni e le istanze della difesa, e in questo lungo periodo ho maturato una tale diffidenza nei confronti della procura e della polizia (anche se probabilmente non quanto i membri delle gang di Nickerson Gardens) che passare dalla loro parte non era assolutamente in programma. Tra noi c'era un'avversione reciproca, in verità. Se escludiamo la mia ex moglie a cui ho accennato prima e il mio fratellastro detective del LAPD, non avrei mai dato le spalle a

nessuno di loro. A Williams per primo. Più che un procuratore era un politico, e dunque un individuo ancora più pericoloso. A inizio carriera, per un breve periodo, aveva esercitato come pubblico ministero, in seguito si era occupato per vent'anni della difesa dei diritti civili, cosa che gli aveva permesso di candidarsi come outsider alla carica di procuratore e poi di vincere, sfruttando l'ondata di sfiducia nei confronti di polizia e magistrati.

Appena il tovagliolo mi approdò in grembo, decisi di affrontare quell'insolito pranzo con estrema cautela.

«Lavorare per voi?» chiesi. «E per fare cosa?»

«Il pubblico ministero. Voglio che ti occupi del caso Jason Jessup. Una vecchia storia.»

Fissai Williams a lungo. Fui tentato di scoppiare in una bella risata. Mi sembrava una presa in giro e architettata con sapienza. Poi pensai che era impossibile: non ti portano a pranzo al Water Grill solo per farti uno scherzo.

«Vuoi che sostenga l'accusa nei confronti di Jessup? A quanto ne so, non avrei niente in mano. Quel caso è come un'anatra senza ali: l'unica cosa da fare è tirarle il collo e mangiarsela.»

Williams scosse la testa con l'aria di voler convincere più se stesso che me.

«Il prossimo martedì sarà l'anniversario dell'omicidio» disse. «Per quella data ho intenzione di annunciare che inizieremo un nuovo processo contro Jessup. E alla conferenza stampa ti voglio al mio fianco.»

Mi appoggiai allo schienale della sedia e li osservai. Ho passato pressoché tutta la mia vita adulta a cercare di interpretare lo sguardo di giurati, giudici, testimoni e pubblici ministeri. Credo di avere acquisito una certa esperienza in merito. Ma Williams e Ridell, per quanto fossero seduti a pochi centimetri da me, non riuscivo a decifrarli.

Jason Jessup, condannato per l'omicidio di una bambina, aveva passato in prigione quasi ventiquattro anni fino al momento in cui, il mese prima, la corte suprema della California aveva revocato la sentenza rinviando il caso alla contea di Los Angeles, che avrebbe dovuto pronunciarsi per un nuovo processo o per il proscioglimento. La revoca era l'esito finale di

una battaglia legale durata vent'anni, intentata in origine da Jessup stesso, dalla propria cella e di proprio pugno. Improvvisandosi avvocato aveva compilato ricorsi, istanze, denunce e qualsiasi altro tipo di strumento legale che era stato in grado di scovare, senza riuscire a ottenere alcunché dalle corti di stato o federali, ma guadagnandosi l'attenzione di un'organizzazione di legali conosciuta come Genetic Justice Project. L'associazione aveva preso in mano il caso e ottenuto un'istanza per un test del dna sul liquido seminale trovato sul vestito della bambina del cui omicidio era accusato Jason Jessup.

Jessup era stato condannato prima che nei processi penali ci si potesse avvalere di prove genetiche. Dopo tutti quegli anni, le analisi avevano accertato che lo sperma non apparteneva a Jessup, ma a un individuo non identificato. Nonostante la colpevolezza fosse stata confermata nei vari gradi di giudizio, la nuova acquisizione aveva fatto pendere la bilancia in favore del detenuto. La corte suprema dello stato aveva dunque revocato la condanna, adducendo come motivazione i risultati del dna e altre incongruenze emerse nel processo.

Questo era più o meno tutto quello che sapevo del caso, e solo attraverso i giornali e le chiacchiere all'interno del palazzo di giustizia. Avevo letto solo alcuni stralci della sentenza sul «Los Angeles Times», ma sapevo che era stata una decisione controversa che aveva innescato numerose e reiterate proteste d'innocenza da parte del condannato, così come critiche alla polizia e al pubblico ministero per la scorretta gestione del caso. Come avvocato difensore, non posso negare di aver goduto nel vedere l'ufficio del procuratore distrettuale preso di mira dai media. Chiamatelo piccolo, bieco senso di rivincita. Anche se non era stato un mio caso e l'attuale struttura della procura distrettuale non aveva niente a che vedere con quella del 1986, al banco della difesa si contano talmente poche vittorie che un successo altrui o una sconfitta dell'establishment suscitano sempre una sensazione di gioia collettiva.

Dal momento dell'ordinanza della corte suprema, la settimana precedente, erano scattati i sessanta giorni entro i quali il procuratore avrebbe dovuto decidere se rimandare Jessup a

giudizio o rilasciarlo. Da allora Jessup era su tutti i notiziari. Da San Quintino aveva concesso un'intervista dopo l'altra, al telefono o di persona, in cui proclamava la propria innocenza e sparava a zero su polizia e pubblico ministero che lo avevano mandato in carcere.

Si era guadagnato il sostegno di parecchie star di Hollywood e di atleti professionisti, e aveva già intentato causa per milioni di dollari alla città e alla contea per ingiusta detenzione. In un'epoca come la nostra, scandita dalla presenza costante dei media, si era conquistato un pubblico piuttosto vasto, di cui si era servito per elevarsi allo status di eroe popolare. Una volta uscito di prigione sarebbe diventato una celebrità.

Da quel poco che sapevo della vicenda, mi ero fatto l'idea che Jessup fosse un uomo innocente sottoposto a un quarto di secolo di torture e che meritasse di essere risarcito nel miglior modo possibile. Ne sapevo comunque abbastanza per capire che si trattava di un caso perso in partenza, con quella prova del dna che spianava la strada all'imputato. E ciò che mi sembrava incredibile, tanto pareva un esercizio di masochismo politico, era che l'idea di processarlo di nuovo fosse un parto delle menti di Williams e di Ridell.

A meno che...

«Cosa sapete che io non so?» chiesi. «E che non sa nemmeno il "Los Angeles Times"?»

Williams mi fece un sorrisetto, sporgendosi verso di me.

«Grazie a quegli avvocati, Jessup ha dimostrato soltanto che il dna sul vestito della vittima non era il suo. In qualità di richiedente, non stava a lui stabilire a chi appartenesse.»

«Per cui avete proceduto voi con le ricerche nelle banche dati.»

Williams annuì. «Sì. E abbiamo fatto una scoperta.»

Non aggiunse altro.

«Quindi, di chi è?»

«Non ho alcuna intenzione di risponderti se prima non sali a bordo. Posso solo dirti che sono convinto che con questa scoperta possiamo elaborare una tattica processuale capace di neutralizzare la questione del dna, senza scalfire il resto del ca-

so... e delle prove. La prima volta non c'è stato bisogno del test per condannarlo, e neppure questa volta servirà. Riteniamo Jessup colpevole di questo crimine, adesso come nel 1986. Se non cercassi di farlo processare di nuovo, verrei meno al mio dovere. Le probabilità di una nuova condanna, le potenziali ricadute politiche e la percezione che l'opinione pubblica avrà del caso non mi interessano.»

Più che a me, Williams sembrava parlare alle telecamere.

«Perché non lo fate voi, allora?» domandai. «Perché venire a cercare me? Avete a disposizione trecento avvocati di vaglia. Ne ho giusto in mente uno che tenete relegato in un ufficio di Van Nuys e che accetterebbe in un nanosecondo. Perché io?»

«Perché per questo caso il pubblico ministero non può venire dall'interno della procura distrettuale. Avrai letto le accuse o quanto meno avrai sentito qualcosa in merito: si parla di contaminazione delle prove. Non ha alcuna importanza che allora non ci fosse in giro nemmeno uno di quei cazzo di avvocati che lavorano per me. Ho bisogno di un esterno, di un indipendente che porti il caso in aula. Qualcuno...»

«L'ufficio della procura generale esiste per questo» lo interruppi. «Ci si rivolge lì quando serve un indipendente.»

Lo stavo provocando, e anche loro se n'erano accorti. Williams non si sarebbe mai rivolto alla procura generale: così facendo, avrebbe scavalcato il sottile filo spinato che segnava il confine con la politica. In California, quella di procuratore generale era una carica elettiva e tutti i bene informati in città la ritenevano la tappa successiva di Williams nell'ascesa all'ufficio del governatore o a qualche altro traguardo prestigioso. Di certo l'ultima cosa che Williams voleva era passare a un potenziale rivale un caso che avrebbe potuto essere usato contro di lui, anche se si trattava di una storia di oltre vent'anni prima. In politica, come in aula o nella vita in genere, non dobbiamo essere noi a mettere in mano all'avversario la mazza con cui può metterci fuori gioco.

«Non è un argomento per cui intendiamo rivolgerci al procuratore generale» ribatté Williams, quasi enunciando un dato di fatto. «Ecco perché voglio te, Mickey. Sei un noto e stimato difensore penale. Sono convinto che l'opinione pubblica si fi-



derà della tua autonomia e imparzialità e dunque accetterà il verdetto di colpevolezza che otterrai.»

Si avvicinò un cameriere per prendere le ordinazioni. Williams lo mandò via senza distogliere gli occhi dai miei.

«Non mi sono interessato granché al caso» replicai. «Chi è il difensore di Jessup? Ritrovarmi contro un collega che conosco bene non mi aiuterebbe.»

«Al momento ha solo l'avvocato dell'organizzazione che gli ha dato una mano e un difensore civile per l'istanza. Evidentemente non ha ancora assunto nessuno perché pensa che lasceremo cadere tutte le accuse.»

Una difficoltà in meno, pensai.

«Ma avrà presto una sorpresa» continuò Williams. «Lo trascineremo in un nuovo processo. È stato lui, Mickey. Non devi sapere altro. Una ragazzina è morta, a un pubblico ministero basta questo. Prendi tu il caso. Fai qualcosa per la comunità e per te stesso. Chissà, magari ci prendi gusto e decidi di restare da questa parte. Una possibilità che prenderemmo senz'altro in considerazione.»

Riflettei su queste ultime parole fissando la tovaglia di lino. Per un attimo, in modo del tutto involontario, mi attraversò la mente l'immagine di mia figlia in aula che mi guardava sostenere le ragioni dello stato e non quelle dell'imputato. Ignaro del fatto che avevo già deciso, Williams proseguì.

«Non posso pagarti il tuo solito onorario, è evidente, ma non credo che tu ne faccia una questione di soldi. Avrai ufficio e segretaria. E posso garantirti appoggio tecnico e forense di qualsiasi tipo. Il meglio di...»

«Un ufficio da voi non lo voglio. Sono indipendente. Devo avere autonomia assoluta. Basta pranzi di lavoro. Facciamo la conferenza stampa, ma dopo mi lasciate lavorare. Decido io come procedere.»

«Benissimo. Puoi usare il tuo, di ufficio. Basta che non ci porti le prove relative al caso. Ed è ovvio che le decisioni le prenderai da solo.»

«E scelgo io l'avvocato che mi affianchi e l'investigatore, uno del LAPD. Voglio persone di cui posso fidarmi.»

«Il tuo vice sarà interno o esterno alla procura?»

«Interno.»

«Presumo allora che si tratti della tua ex moglie.»

«Sì... se accetterà. E se riusciremo a ottenere in qualche modo una condanna, dovrai spostarla da Van Nuys e riassegnarla alla sede centrale, la posizione che le spetta.»

«È più facile a dirsi che...»

«I patti sono questi: prendere o lasciare.»

Williams lanciò un'occhiata a Ridell e lui gli rispose con un cenno di assenso quasi impercettibile. Ma io me ne accorsi.

«D'accordo» disse Williams voltandosi di nuovo verso di me. «Ci sto. Tu vinci e lei torna. Affare fatto.»

Mi tese la mano e gliela strinsi. Però non ricambiai il sorriso.

«Mickey Haller per l'accusa» disse lui. «Non suona male.»

*Per l'accusa. Dalla parte del popolo.* Queste parole avrebbero dovuto farmi sentire bene. Avrebbero dovuto farmi sentire coinvolto in qualcosa di nobile e giusto. Invece avevo solo la spiacevole sensazione di aver tradito una parte di me.

«Magnifico» mormorai.

*Venerdì 12 febbraio, 10.00*

HARRY BOSCH SALÌ AL DICIOTTESIMO PIANO del Criminal Courts Building e si diresse alla reception dell'ufficio del procuratore distrettuale. Si presentò, dicendo di avere un appuntamento con il procuratore Gabriel Williams alle dieci.

«Sì, l'incontro è in sala riunioni A» rispose la segretaria dopo uno sguardo al computer. «Passi quella porta, giri a destra, vada in fondo al corridoio, poi ancora a destra. La sala A è alla sua sinistra. La stanno aspettando.»

La porta alle spalle della donna si aprì con un ronzio e Bosch si avviò, chiedendosi perché avesse usato il plurale. Stava cercando di scoprire il motivo della convocazione da quando la segretaria del procuratore gli aveva telefonato, il pomeriggio precedente. Di solito qualcosa trapelava sempre, invece fino a quel momento non era riuscito a sapere neppure se l'incontro fosse con una o più persone.

Raggiunse la porta con la scritta SALA RIUNIONI A, bussò e una voce femminile disse: «Avanti».

Entrando, Harry vide una donna seduta da sola davanti a un grande tavolo su cui erano sparsi documenti, dossier, foto e un computer portatile. Aveva un aspetto in qualche modo familiare, ma non riusciva a ricordare chi fosse. Era attraente, con ca-

pellì neri e ricci che le incorniciavano il viso. Osservò Harry con uno sguardo penetrante, accompagnato da un sorriso gentile che nascondeva una punta di curiosità. Come se sapesse qualcosa di cui lui era all'oscuro. Indossava il completo blu d'ordinanza dei pubblici ministeri. Harry ne dedusse che faceva parte della procura.

«Detective Bosch?»

«In persona.»

«Sì accomodi, prego.»

Bosch si sedette di fronte a lei. Sul tavolo vide la foto del corpo di una bambina all'interno di un cassetto spalancato. La piccola indossava un abito azzurro a maniche lunghe. Era scalza, riversa su calcinacci e altri rifiuti. I bordi della foto erano ingialliti. Di certo non era stata scattata di recente.

Prima di porgergli la mano, la donna coprì l'immagine con una cartellina.

«Probabilmente non ci conosciamo. Mi chiamo Maggie McPherson.»

Il nome non gli era nuovo, ma non riuscì ad associarlo a nessun caso.

«Sono procuratore aggiunto» continuò lei «e sarò il secondo pubblico ministero nel procedimento contro Jason Jessup. Il titolare...»

«Jason Jessup?» la interruppe Bosch. «Lo portate a processo di nuovo?»

«Sì. Daremo l'annuncio la settimana prossima, quindi devo chiederle di tenere l'informazione riservata. Mi dispiace che il titolare sia in ritardo...»

La porta si aprì ed entrò Mickey Haller. Bosch lo guardò sbalordito. Non perché non l'avesse riconosciuto. Per riconoscere il fratellastro gli bastava un'occhiata. Ma non si capacitava di vederlo nell'ufficio del procuratore distrettuale. Haller era un avvocato della difesa: in quell'ambiente era come un gatto in un canile.

«Lo so,» esordì Haller «stai pensando "Cosa cazzo succede?"» Si avvicinò sorridendo a McPherson e prese una sedia.

A quel punto Bosch ricordò. «Voi due... eravate sposati, vero?»

«Già» rispose Haller. «Per otto meravigliosi anni.»

«Quindi lei segue l'accusa contro Jessup e tu lo difendi? Non c'è conflitto di interessi?»

Il sorriso di Haller si trasformò in un ghigno.

«Ci sarebbe, se fossimo uno contro l'altra, Harry. Ma non è così. Siamo entrambi dalla parte dell'accusa. Insieme. Io titolare, Maggie secondo. E vogliamo che tu sia il nostro investigatore.»

Bosch era sempre più sconcertato.

«Aspetta un attimo. Tu non sei un pubblico ministero. Questo non...»

«Sono stato nominato pubblico ministero indipendente, Harry. Tutto in regola. Altrimenti non mi troverei qui. Intendiamo procedere contro Jessup e vogliamo che tu ci dia una mano.»

«Da quanto ho sentito non potrei fare molto. A meno che non mi diciate che il test del dna è stato manipolato.»

«No, questo non lo diciamo» intervenne McPherson. «Ne abbiamo richiesto uno anche noi e c'è corrispondenza. I risultati sono corretti. Il dna sul vestito della vittima non appartiene a Jessup.»

«Ma questo non significa che abbiamo perso in partenza» si affrettò ad aggiungere Haller.

Bosch guardò prima McPherson, poi Mickey, infine tornò su Maggie. Era chiaro che gli stava sfuggendo qualcosa.

«Allora di chi era il dna?» domandò.

Prima di rispondere, McPherson lanciò un'occhiata ad Haller.

«Del patrigno» rispose. «Ormai è morto, ma siamo convinti che se il suo sperma si trovava sul vestito della figliastra una spiegazione deve esserci.»

«Una spiegazione che lascia comunque spazio a una nuova condanna per l'omicidio» precisò Haller.

Per un attimo l'immagine della figlia attraversò la mente di Bosch. Era consapevole che alcune azioni malvagie andavano arginate a tutti i costi. L'omicidio di un bambino era in cima a quella lista.

«D'accordo» disse. «Ci sto.»

*Martedì 16 febbraio, 13.00*

LA SALA STAMPA DELL'UFFICIO del procuratore distrettuale non veniva rinnovata dai tempi del caso Charles Manson. Le pareti rivestite di pannelli di legno ormai rovinato e le bandiere flosce nell'angolo avevano fatto da sfondo a migliaia di conferenze stampa, dando a tutti i discorsi che vi si tenevano un'aria stantia che non rendeva giustizia al potere di quell'ufficio. La procura non era certo un ufficio di poco conto, ma l'apparenza diceva che non avesse neanche i soldi per un po' di pittura fresca. Eppure si rivelò la scenografia perfetta per l'annuncio del nuovo processo Jessup.

Forse per la prima volta in quelle aule di giustizia il pubblico ministero era effettivamente sfavorito. Procedere nuovamente contro Jason Jessup portava con sé una forte dose di rischio e una concreta possibilità di insuccesso. Mentre mi trovavo al fianco di Gabriel Williams di fronte a una falange di telecamere, flash e giornalisti, mi resi improvvisamente conto del terribile errore che avevo commesso. Accettare il caso nella speranza di riconquistare la fiducia di mia figlia, della mia ex moglie e di migliorare la mia autostima avrebbe portato a conseguenze disastrose. Davanti a me si apriva un fallimento clamoroso.

I media erano accorsi in massa per registrare il finale della

storia. Non avevano dubbi: l'ufficio del procuratore avrebbe annunciato che per Jason Jessup non ci sarebbe stato un nuovo processo. Magari sarebbero arrivate delle scuse ufficiali, ma come minimo la dichiarazione che mancavano le prove e dunque non c'era motivo di procedere contro quell'uomo tenuto tanto a lungo in carcere. Avrebbero chiuso il caso e Jessup sarebbe finalmente tornato libero, innocente per la legge e per l'opinione pubblica.

Capita di rado che la stampa si faccia prendere per il culo e di solito non reagisce bene quando succede. Ma non c'era dubbio che Williams ci fosse riuscito. La settimana precedente ci eravamo mossi in gran segreto, definendo la squadra e rivedendo le prove ancora disponibili. Non era trapelato nulla, fatto insolito nelle stanze del palazzo di giustizia. Al nostro ingresso, mi accorsi che la mia presenza lasciò i cronisti molto perplessi. Ma fu Williams ad assestare il colpo decisivo, paradossi di fronte a microfoni e registratori.

«Una domenica mattina di ventiquattro anni fa, proprio il 16 febbraio, una bambina di dodici anni, Melissa Landy, venne rapita dal giardino di casa ad Hancock Park e brutalmente assassinata. Le indagini condussero in breve tempo a un sospettato, Jason Jessup, il quale fu riconosciuto colpevole al termine del processo e condannato al carcere a vita. Due settimane fa la corte suprema ha revocato la sentenza e rinviato il caso al nostro ufficio. Sono qui per annunciare che la procura distrettuale della contea di Los Angeles ricondurrà Jason Jessup in aula per la morte di Melissa Landy. Le accuse di rapimento e omicidio sussistono. In perfetta conformità alla legge, la procura ha intenzione di perseguire nuovamente il signor Jessup.»

Williams fece una pausa per dare la giusta solennità all'annuncio.

«Come di certo saprete, la corte suprema ha rilevato irregolarità nel primo processo, che naturalmente si è tenuto molto prima dell'elezione dell'attuale amministrazione. Ho chiamato a gestire il caso un pubblico ministero indipendente, per evitare conflitti e qualsivoglia sospetto di scorrettezza da parte della

procura. Molti di voi conoscono già l'uomo qui alla mia destra. Michael Haller è da più di vent'anni avvocato difensore di chiara fama a Los Angeles, nonché membro imparziale e rispettato del foro. Ha accettato l'incarico e da oggi in poi sarà il responsabile. Non è politica di questo dipartimento dare un caso in pasto ai media. Il signor Haller e io, tuttavia, siamo disposti a rispondere a qualche domanda che non riguardi particolari del materiale probatorio.»

Esplose un sonoro coro di voci. Williams ristabilì la calma con un cenno.

«Signori, uno alla volta. Cominciamo da lei.»

Indicò una donna seduta in prima fila. Era del «Times», anche se non riuscivo a ricordarne il nome. Williams sapeva riconoscere le priorità.

«Kate Salters del “Times”» si presentò lei. «Può dirci come siete giunti alla decisione di procedere di nuovo contro Jason Jessup dopo che la prova del dna lo ha dichiarato estraneo al delitto?»

Prima di entrare, Williams mi aveva avvertito che avrebbe gestito sia la dichiarazione ufficiale sia le domande, a meno che non fossero indirizzate a me in modo specifico. Aveva messo in chiaro che quello era il suo show. Io decisi di mettere in chiaro che quello sarebbe stato il mio caso.

«Rispondo io» intervenni, avvicinandomi ai microfoni. «Il test sul dna condotto dal Genetic Justice Project ha stabilito soltanto che il materiale organico rinvenuto sugli indumenti della vittima non proveniva da Jason Jessup. Ma ciò non lo scagiona da un coinvolgimento nell'assassinio. C'è una bella differenza. Quel risultato non offre alla giuria che un elemento in più su cui ragionare.»

Mi ritrassi e colsi lo sguardo del procuratore. “Vedi di non fare il furbo” diceva.

«Di chi era il dna?» urlò qualcuno.

Si affrettò a farsi avanti Williams. «Al momento non rispondiamo a domande sulle prove.»

«Mickey, perché hai accettato il caso?»

La voce proveniva dal fondo della sala, e non riuscii a vedere



a chi appartenesse. Mi allungai verso i microfoni posizionandomi in modo da costringere Williams a tirarsi indietro.

«Ottima domanda» dissi. «Per me è di certo insolito trovarmi dalla parte opposta dell'aula. Ma penso che per questo caso ne valga la pena. Sono un funzionario del tribunale, nonché orgoglioso membro dell'ordine degli avvocati della California. In quanto tale ho giurato di cercare giustizia ed equità in ottemperanza alla Costituzione e alle leggi di questo stato. Uno dei doveri di ogni avvocato è di prendere in carico una causa giusta senza considerazioni personali. Questa è una causa giusta. Qualcuno deve dar voce a Melissa Landy. Ho riesaminato le prove e ritengo di non essermi sbagliato. Il metro di giudizio è la prova oltre ogni ragionevole dubbio. Ritengo che qui tale presupposto esista.»

Williams si avvicinò e mi allontanò dai microfoni con una mano.

«Non intendiamo soffermarci sulle prove» si affrettò a precisare.

«Jessup ha già passato ventiquattro anni in prigione,» intervenne Salters «che è la pena minima per omicidio di primo grado. Potrebbe essere un uomo libero. Signor Williams, considerando i costi e lo sforzo necessari, vale davvero la pena riprocessare quest'uomo?»

Prima ancora che la giornalista finisse la domanda, mi resi conto che lei e il procuratore si erano messi d'accordo. Salters lanciava palle facili che Williams ribatteva senza sforzo, così da apparire buono e giusto nel notiziario delle undici e sull'edizione del mattino. Forse lei ci avrebbe guadagnato uno scoop sulle prove e sulla strategia dell'accusa.

In quel preciso istante decisi che quello era il *mio* caso, il *mio* processo, roba mia, insomma.

«Non ha alcuna importanza» dissi a gran voce, rimanendo immobile.

Tutti gli sguardi si spostarono su di me. Si voltò anche Williams.

«Mickey, puoi parlare nei microfoni?»

Era la stessa voce che proveniva dal fondo. Mi aveva chiama-

to Mickey, perciò era qualcuno che mi conosceva. Mi avvicinai di nuovo ai microfoni dando a Williams una spinta degna di una partita di rugby.

«L'omicidio di una ragazzina è un crimine che deve essere perseguito a tutti i costi, senza considerare possibilità o rischi. Qui non c'è garanzia di vittoria. Ma la cosa non ha influito sulla decisione. Ci saremmo fermati se ci fosse stato un ragionevole dubbio e credo che qui si vada oltre. Le prove per dimostrare che quest'uomo ha commesso un delitto orribile ci sono tutte, ne siamo convinti, e non importa quanto tempo sia passato e quanti anni Jessup abbia trascorso in carcere. Si deve procedere contro di lui. Io ho una figlia non molto più grande di Melissa... Sapete, non bisogna dimenticare che nel primo processo l'accusa aveva chiesto la pena capitale, ma la giuria si era dichiarata contraria e il giudice aveva imposto l'ergastolo. Ma questo accadeva vent'anni fa. Ora le cose sono cambiate. Perciò chiederemo di nuovo la pena di morte.»

Williams mi prese per una spalla e mi spinse via.

«Ehi, non spingiamoci troppo in là. La procura non si è ancora espressa riguardo alla pena di morte. Non è il momento. Ma il signor Haller ha portato alla luce un punto triste e verissimo. Nella nostra società non c'è crimine più orrendo dell'omicidio di un bambino. Dobbiamo fare tutto quello che è in nostro potere per rendere giustizia a Melissa Landy. Grazie per essere venuti.»

«Aspetti un attimo» urlò un cronista seduto al centro della sala. «E Jessup? Quando sarà portato qui per il processo?»

Con un gesto apparentemente casuale, Williams appoggiò le mani sul leggio per tenermi lontano dai microfoni.

«Questa mattina il signor Jessup è stato preso in custodia dalla polizia di Los Angeles che lo sta trasferendo qui da San Quintino. Durante il processo rimarrà in carcere qui in città. I capi d'accusa contro di lui rimangono validi, anche se la condanna è stata revocata. Non abbiamo altro da dichiarare al momento.»

Williams fece un passo indietro e mi fece cenno di avviarmi alla porta. Attese che mi fossi allontanato dai microfoni, quindi mi seguì.

Mentre varcavamo la porta, mi sussurrò all'orecchio: «Prova a farlo un'altra volta e ti licenzio su due piedi».

Mi voltai a guardarlo, senza fermarmi. «Fare che cosa? Rispondere a una delle domande che avevi concordato?»

Raggiungemmo il corridoio. Ad aspettarci c'erano Ridell e il responsabile dell'ufficio stampa, un tale Fernandez. Ma Williams mi spinse avanti e continuò a sussurrarmi: «Non sei stato ai patti. Fallo di nuovo e abbiamo chiuso».

Mi voltai fermandomi di colpo tanto che per poco non mi finì addosso.

«Non sono il tuo burattino» dissi. «Sono un indipendente, ricordi? Vedi di essere gentile con me, altrimenti vi ritroverete con questa patata bollente in mano e senza guanto da forno.»

Williams si limitò a fissarmi torvo: evidentemente non ero riuscito a convincerlo.

«Cos'è questa cazzata della pena di morte?» domandò. «Non ne abbiamo mai discusso e non spettava a te parlarne per primo.»

Più alto e più grosso di me, mi aveva bloccato contro la parete.

«Jessup verrà a saperlo e questo lo farà riflettere» replicai. «E se avremo fortuna, magari verrà a proporci un accordo e tutta questa storia finirà lì, causa civile compresa. Risparmierete un sacco di soldi. Non è questo il punto? Non è di soldi che si tratta? Dobbiamo ottenere una condanna per annullare la causa civile. Per far risparmiare a voi e all'amministrazione della città qualche milione di dollari.»

«Sei fuori strada. Qui si tratta di giustizia. E comunque eri tenuto a comunicarmi quello che stavi per fare. Non devi cercare di fregare il tuo capo.»

Respinsi Williams con il palmo della mano. L'intimidazione fisica lascia il tempo che trova.

«Già, be', tu non sei il mio capo. Io non ho capi.»

«Davvero? Come ho detto, posso licenziarti seduta stante con un calcio nel culo.»

Indicai la sala della conferenza stampa in fondo al corridoio.

«Farà un'ottima impressione cacciare il pubblico ministero

indipendente che *tu* hai appena nominato. Non l'ha fatto anche Nixon durante il Watergate? A lui è servito davvero. Perché non rientriamo e non lo annunciamo a tutti? Sono sicuro che qualche telecamera sarà rimasta.»

Williams esitò, rendendosi conto della situazione difficile in cui si era cacciato. Lo avevo messo con le spalle al muro senza muovere un muscolo. Se mi avesse mandato via avrebbe fatto la figura del cretino, e lo sapeva. Mi si avvicinò, mormorandomi con un filo di voce la minaccia più antica nella lotta corpo a corpo. Ero preparato.

«Non provare a fottermi, Haller.»

«E tu vedi di non fottere il mio caso. Qui non siamo in campagna elettorale e non si tratta di denaro. Questo è un omicidio, capo. Se vuoi che ottenga una condanna, non starmi tra i piedi.»

L'avevo chiamato "capo" giusto per dargli un contentino. Williams mi fissò a lungo, le labbra serrate.

«Era solo per essere chiari» aggiunse alla fine.

Annuii. «Mi pare giusto.»

«Prima di parlare con la stampa chiedi sempre l'approvazione del mio ufficio, intesi?»

«Ricevuto.»

Williams si voltò e ripercorse il corridoio, seguito dai suoi. Io rimasi dov'ero. Per la verità ero assolutamente contrario alla pena di morte. Nessuno dei miei clienti era mai stato giustiziato, né mi ero mai trovato a dovermi pronunciare su un caso del genere. Ero profondamente convinto che una società illuminata non poteva uccidere i propri membri.

Eppure, in qualche modo, ciò non mi aveva impedito di servirmi della minaccia della pena capitale. Mentre mi trovavo in quel corridoio da solo, pensai che forse questo faceva di me un pubblico ministero migliore di quanto avessi immaginato.